

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiricò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

# Il naufragio degli ideali risorgimentali in Luigi Capuana

Salvina Monaco

All'indomani dell'Unità, nell'organizzazione del nuovo assetto nazionale emersero le insoddisfazioni di quei tanti intellettuali che – trovatisi quasi costretti ad accettare la conclusione moderata del moto risorgimentale di contro alla spinta politica e ideologica radicale, democratica e garibaldina, anch'essa alla base dell'unificazione, – avvertivano il peso di un tradimento a cui ritenevano di avere condannato gli ideali di cui avevano nutrito la loro lotta: risultava loro difficilmente accettabile, infatti, il contrasto, brutale, tra il mondo ideale del Risorgimento e quello reale dell'Italia unita. La scontentezza di questi intellettuali affondava le sue radici in una loro profonda «crisi di valori»,<sup>1</sup> legata soprattutto al venire meno della loro funzione di promozione ideologica e al difficile loro inserimento in una nuova realtà di cui non potevano controllare la natura in via di definizione.

Ma, accanto a quella che la Patruno definiva l'«ideologia della continuità con il passato»<sup>2</sup> – che del presente metteva in evidenza l'involuzione delle idee e della politica che erano state di un tempo e che andavano, pertanto, recuperate, – c'era anche una posizione di netto distacco da quello stesso passato che di certo non si rinnegava, ma che si viveva come una fase ormai del tutto conclusa, motivo per il quale l'adesione alla società contemporanea doveva essere totale.

Era, questo, l'elemento costitutivo, tra gli altri, del programma teorico e critico di Luigi Capuana, che già dalle sue pagine di critica teatrale – pubblicate sulla «Nazione» nella seconda metà degli anni Sessanta – denunciava lo stesso anacronismo, ad esempio, di un teatro che si ostinasse a cantare le imprese risorgimentali: l'età eroica si era ormai felicemente conclusa e, con essa, andavano superati i valori che ne erano stati alla base.<sup>3</sup> Conclusasi la lotta risorgimentale, bisognava allora tornare a scindere – nell'ottica dello scrittore menenino – gli ambiti di competenza di politica e arte:<sup>4</sup> se quest'ultima doveva impegnarsi per acquisire tecniche espressive sue proprie e in grado di competere con le altre letterature europee, spettava invece alla politica far sì che i valori risorgimentali si mutassero nella concreta prassi di un liberalismo moderato, che puntasse al

---

<sup>1</sup> Così Asor Rosa definiva questa crisi, anche quando essa «non arriva, se non in pochi, al livello della consapevolezza, ma si manifesta sotto forma [...] di disagio e di scontentezza» (ALBERTO ASOR ROSA, *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1975, p. 825).

<sup>2</sup> MARIA LUISA PATRUNO, *Teorie e forme della letteratura verista*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita editore, 1985, p. 7.

<sup>3</sup> Cfr. LUIGI CAPUANA, *Al lettore*, introduzione a *Il teatro italiano contemporaneo. Saggi critici*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1872, pp. X-XXII. Su questa fase del pensiero capuaniano, cfr. anche CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *Capuana e il naturalismo*, Bari, Editori Laterza, 1970, pp. 40-1.

<sup>4</sup> Cfr. LUIGI CAPUANA, *Della condizione della letteratura drammatica italiana nell'ultimo ventennio*, rec. a Cesare Trevisani, «La Nazione», 25 agosto 1867; poi ne *Il teatro italiano contemporaneo*, cit., pp. 3-11.

miglioramento delle condizioni sociali e a una graduale ma fattiva integrazione del Meridione nel contesto nazionale.

Ma, per quanta reticenza circa le questioni politiche dimostrasse di volere mantenere, pure Capuana non poté sicuramente estraniarsi dalla ricchezza di stimoli, propriamente politici, che la Firenze della seconda metà degli anni Sessanta – divenuta capitale del nuovo Regno dopo la Convenzione del settembre 1864 – offriva.<sup>5</sup> Nel giovane critico, per il quale era assodato il dato del primato italiano coincidente con l'Unità, si faceva chiaro il rifiuto di una certa politica – identificata soprattutto in quella dei deputati siciliani della Sinistra, che avversavano il Ministero – ritenuta destabilizzante dell'ordine appena costituitosi e dello sviluppo della coscienza unitaria; si radicava in lui, piuttosto, la fiducia nel *buongoverno* della Destra, cui assolutamente spettava il ruolo di guida, ma da una prospettiva improntata a un atteggiamento paternalistico.

Fu proprio questa fiducia politica incondizionata a impedire per lungo tempo a Capuana di riconoscere le pecche che invece da altri meridionali, magari anch'essi appartenenti alla Destra, vennero rilevati nella gestione del Sud, di cui si riteneva non venissero compresi i problemi. Questo «abbacinamento unitario»<sup>6</sup> – che fu soprattutto di Capuana ma anche degli altri scrittori veristi – si rifletté nella loro produzione letteraria, la quale proponeva l'ideologia di intellettuali «volontaristicamente organici a un modello di civiltà borghese-europea alquanto libresco e irrealistico rispetto alla loro collocazione reale nella “civiltà” siciliana».<sup>7</sup> La concreta situazione del Meridione, privo com'era di un adeguato sviluppo di istituzioni sociali e politiche, faceva sì che la tensione dei veristi verso un'alternativa di società fosse di fatto priva di un suo oggetto critico reale e priva della mediazione politica dello Stato.

Pienamente iscritto nell'ideologia liberale e conservatrice della Destra il giovane Capuana visse la sua prima esperienza politica concreta al ritorno in Sicilia da quella Firenze nella quale era maturato in termini di consapevolezza politica e di sé: tra il 1870 e il '75, come ispettore scolastico prima e poi come sindaco del suo paese natio, Mineo, egli cercò di immettere – nell'obsoleto sistema amministrativo di impronta borbonica – i principi innovatori su cui la classe dirigente postunitaria stava impostando la nuova politica nazionale. Dell'operato di questi anni testimonianza – chiaramente da un'ottica soggettiva – sono due opere dell'autore: la prima è *Il bucato in famiglia*,<sup>8</sup> in cui il giovane ispettore scolastico metteva in luce l'importanza dell'istruzione per la stessa

<sup>5</sup> Cfr. ALFREDO CAPONE, *La storia d'Italia – L'Italia unita: da Cavour a Crispi*, vol. 18, Torino, UTET, 2004, pp. 255-9.

<sup>6</sup> ALDO MARIA MORACE, *L'Apoteosi crispina di Capuana*, estratto dal volume *Capuana verista*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1984, p. 272.

<sup>7</sup> ARCANGELO LEONE DE CASTRIS, *I Siciliani e la letteratura*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo, Palumbo, 1977, p. 314.

<sup>8</sup> Il discorso fu tenuto il 24 novembre 1870, per la solenne premiazione delle scuole elementari di Mineo, e venne poi pubblicato, nello stesso anno, per i tipi di Galàtola, con il titolo *Il bucato in famiglia*; ora LUIGI CAPUANA, *Il bucato in famiglia*, in «Le ragioni critiche», a. II, n. 3, genn-marzo 1974, a c. di E. Scuderi.

elevazione morale del popolo; dall'istruzione sarebbero derivati lo sviluppo economico, una maggiore coscienza unitaria, la stessa rivalutazione – propriamente borghese – di tutti i mestieri, che avrebbe inevitabilmente reso più armoniosi i rapporti sociali: il paternalismo illuminato di Capuana mirava dunque a una sostanziale conservazione di classe e dell'ordine presente.

Nell'opera del '75, la *Relazione del Sindaco*,<sup>9</sup> scritta a conclusione del suo mandato, Capuana riferiva invece della bontà della sua amministrazione, per mezzo della quale – nonostante l'*orientale* indolenza e l'ostilità dei compaesani – era riuscito a riassetare il bilancio e a rimettere ordine in un sistema di gestione della cosa pubblica in cui venivano riconosciuti tutti i segni negativi del malgoverno borbonico, verso il quale non perdeva occasione per muovere critiche che ancor più mettessero in luce i benefici del nuovo assetto politico.

Il graduale incrinarsi, in lui, di quella che, fino a quel momento, era stata una visione totalmente fiduciosa dell'organizzazione postunitaria dell'Italia si coglie, tuttavia, già da alcune delle cose da lui scritte in occasione della sua candidatura al Parlamento, ovviamente con una lista di Destra,<sup>10</sup> per le elezioni del 1879. In quella circostanza Capuana – che si era candidato alla carica di onorevole quale rappresentante del Collegio di Militello, cui apparteneva il comune di Mineo – aveva presentato il proprio programma in un manifesto elettorale di cui Di Blasi<sup>11</sup> riportava qualche stralcio (avendone recuperato una copia, mancante, tuttavia, di un quarto del foglio): in esso lo scrittore si presentava «agli elettori del Collegio di Militello» per chiederne la fiducia e così potere «rappresentare il nostro Collegio al Parlamento Italiano»; sottolineava quindi il proprio intento di guardare agli obiettivi che erano stati raggiunti con l'Unità perché fossero essi mantenuti e potenziati. Rilevava, inoltre e significativamente, la propria forte volontà di non trascurare di volgere uno sguardo particolare alle province siciliane e ai «nostri comuni»,<sup>12</sup> per promuoverne e favorirne gli interessi. Nei propositi espressi nel suo programma era la rivendicazione delle esigenze della Sicilia e, quindi, l'implicita ammissione di una delusione riguardante il tradimento degli ideali risorgimentali.

Capuana, alla fine, non venne eletto per scelta del partito: si decise infatti che, tra i due candidati presenti nella lista dell'Alleanza Costituzionale – Luigi Capuana e il Barone Benedetto Maiorana, – venisse sacrificato il primo perché non vi fosse una dispersione di voti. L'evento dispiacque molto a Capuana, che ne avrebbe scritto da Milano all'amico Gianformaggio, il primo agosto 1879: «Hai

---

<sup>9</sup> LUIGI CAPUANA, *Il Comune di Mineo. Relazione del Sindaco*, Catania, Galàtola, 1875.

<sup>10</sup> Capuana si candidò nelle liste dell'Alleanza Costituzionale, partito della Destra storica che raccoglieva l'eredità di Cavour e di Sella e poneva le esigenze amministrative dello Stato al di sopra degli interessi partitici. In quegli anni, l'Associazione Costituzionale aveva tra i suoi più importanti uomini il parlamentare napoletano Silvio Spaventa, esponente di spicco della Destra.

<sup>11</sup> Cfr. CORRADO DI BLASI, *Capuana originale e segreto*, Catania, Giannotta, 1967, pp. 229-238.

<sup>12</sup> Questi passi del manifesto elettorale di Capuana possono essere letti in CORRADO DI BLASI, *Capuana originale e segreto*, cit., pp. 236-7.

visto? La mia candidatura ha dovuto cedere innanzi a quella del Cristofolo! Non credevo che il collegio fosse così vigliaccamente infeudato a Calatabiano». <sup>13</sup> Lo stesso tono deluso trapelava dalle parole scritte, qualche giorno dopo, ai propri elettori di Mineo, per ringraziarli:

Sono gratissimo a tutti i miei Concittadini che mi onorarono del loro voto, e li ringrazio. [Prendo?] da questo fatto un gran coraggio per l'avvenire.

Forse non è lontano il momento di una nuova lotta. Spero che l'esperienza di questa volta gioverà a riunire in un fascio i voti di tutti coloro che non si sono mai lasciati illudere da un partito politico così facile a promettere quando stava sui banchi dell'opposizione, e così poco capace di mantenere dopo tre anni di governo. <sup>14</sup>

Alla propria candidatura lo scrittore riconosceva il merito di avere posto l'esigenza di una condivisione di forze che, in un giorno non lontano, avrebbe portato a una «nuova lotta», da parte di tutti coloro i quali non si erano lasciati ingannare dalle vacue promesse della Sinistra che, in quei tre anni di governo, aveva prontamente tradito tutte quelle fatte quando era all'opposizione.

Quella «nuova lotta» non vi sarebbe però stata, per buona pace dell'amico Giovanni Verga, avverso alle «acri lotte» e alle «meschine ambizioni della politica di bassa sfera», <sup>15</sup> che di fatto rischiavano di allontanare Capuana dalla sua missione letteraria; lo scrittore menenino, preso in modo sempre più pieno dagli impegni letterari, avrebbe fatto del suo ritorno alla politica come sindaco e come consigliere provinciale a Catania, dalla metà degli anni Ottanta, un ritorno ben più tiepido.

Nel corso degli anni Ottanta l'opposizione alla Sinistra storica – da Capuana fortemente avversata e ritenuta responsabile della destabilizzazione della coscienza unitaria – divenne sempre più forte ed esplicita. Una testimonianza del malessere montante di Capuana si legge nel necrologio anonimo – comparso, l'11 giugno 1882, sulla prima pagina del «Fanfulla della Domenica», allora diretto da Capuana – scritto in occasione della morte di Garibaldi. <sup>16</sup> Il necrologio prende l'avvio dal ricordo dell'antica bellezza di un tempo di Garibaldi, a cui si contrapponeva l'uomo «rattrappito, quasi inerte» degli ultimi anni. Tuttavia, pur in quelle condizioni di decadimento fisico, l'eroe continuava

---

<sup>13</sup> L. Capuana a G. Gianformaggio, 01-08-1879 in SARAH ZAPPULLA MUSCARÀ, *Luigi Capuana e le carte messaggere*, Catania, CUECM, 1996, pp. 104-5.

<sup>14</sup> La riproduzione anastatica della lettera è presente in CORRADO DI BLASI, *Capuana originale e segreto*, cit., p. 229.

<sup>15</sup> G. Verga a L. Capuana, 28-05-1880, in *Carteggio Verga-Capuana*, a cura di Gino Raya, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, p. 91.

<sup>16</sup> I dubbi sull'attribuzione sono stati superati da Morace sulla scorta di due dati: il primo è la notizia, riportata da Di Blasi (cfr. CORRADO DI BLASI, *Luigi Capuana. Vita, amicizie, relazioni letterarie*, Mineo-Catania, Edizione "Biblioteca Capuana", 1954, p. 275), sulla natura del contratto che Capuana aveva firmato con Avanzini per lavorare al «Fanfulla», il quale prevedeva, oltre a un articolo firmato al mese, l'obbligo di completare il giornale nelle parti che fossero rimaste libere attraverso, però, una collaborazione anonima; il secondo si ricava dal passo di una lettera inviata a De Roberto nei giorni di piena composizione tipografica della raccolta di saggi *Per l'arte*: all'amico, Capuana chiedeva di togliere, dalle carte inviategli, «il foglio dov'è la commemorazione di Garibaldi che non ha che fare coll'arte» (L. Capuana a F. De Roberto, 08-04-1884, in *Capuana e De Roberto*, a c. di S. Zappulla Muscarà, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1984, p. 116). Per la lettura del testo e la ricostruzione della sua paternità, cfr. ALDO MARIA MORACE, *Garibaldi negli scritti inediti o rari di Luigi Capuana*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 2, 1984, pp. 645-661.

a significare «giovinezza, forza, entusiasmo, eroismo»; la sua sola presenza «bastava per disperdere in un baleno tutte le diffidenze, tutte le nausee della presente vita politica».

Garibaldi era stato fortunato, perché la natura era stata particolarmente prodiga con lui, dandogli bellezza, fascino, coraggio ma, soprattutto, «le circostanze che rendono possibili gli eroi e i fondatori di religioni».<sup>17</sup> La conclusione dello scrittore era chiara: in quel tempo presente cui egli volgeva tutto il proprio sentimento deluso e amareggiato non poteva esserci spazio per eroi, ma solo per uomini vili e prosaici. Il rigetto del presente, quindi, infondeva nuovo vigore ai miti risorgimentali – che si rivelavano del tutto antitetici ai Cairoli e ai Depretis dell'epoca – e faceva diventare prorompente l'esigenza di una figura autoritaria – sul modello del cancelliere tedesco Bismarck – che convergesse nel mito garibaldino.

Lo scontento politico generò in Capuana un'irrequietezza confluyente nella sua «riconversione alla politica»<sup>18</sup> della seconda metà degli anni Ottanta, la quale si tradusse tanto nella pratica politica vera e propria – fu nuovamente sindaco di Mineo nel periodo 1885-87, oltre che consigliere provinciale di Catania – quanto in una scrittura che, contravvenendo al postulato degli anni fiorentini sulla necessaria apoliticità dell'arte, si volgeva in particolare alla satira di carattere politico.

Nell'ottobre '86, Capuana scriveva a De Roberto per raggugliarlo circa i propri progetti letterari; l'ironia che contraddistinse i loro scambi epistolari qui prendeva la forma della storpiatura linguistica del francese,<sup>19</sup> per quell'approccio gallofobo che caratterizzò il pensiero politico di Capuana<sup>20</sup> e che prendeva qui consistenza anche attraverso il riferimento sarcastico a Cairoli («ho improntato la piuma franco-italiana del nostro gran politiciliano Cairoli»), reo di avere per primo adottato una politica – quella delle «mani nette» – giudicata vile e sottomessa nei confronti della Francia.<sup>21</sup>

---

<sup>17</sup> *Giuseppe Garibaldi*, in «Fanfulla della Domenica», n. 24, 11-06-1882; ora in ALDO MARIA MORACE, *Garibaldi negli scritti inediti o rari di Luigi Capuana*, cit., pp. 661-2, *passim*.

<sup>18</sup> ALDO MARIA MORACE, *L'Apoteosi crispina di Capuana*, cit., p. 276.

<sup>19</sup> «Mon cher per remerciarti meglio io ho improntato la piuma franco-italiana del nostro gran politiciliano Cairoli e ti repondo vitto vitto» (L. Capuana a F. De Roberto, 07-10-1886, in *Capuana e De Roberto*, cit., p. 195), che si potrebbe intendere all'incirca così: «mio caro, per ringraziarti meglio, ho preso in prestito la penna franco-italiana del nostro gran politico Cairoli e ti rispondo presto presto».

<sup>20</sup> Prima ancora che di Capuana, posizioni gallofobe furono proprie di Francesco Crispi e di quanti condannarono la debolezza in politica estera – e nei riguardi soprattutto della Francia – palesatasi soprattutto sotto il governo Cairoli.

<sup>21</sup> Al Congresso di Berlino del 1878 – svoltosi durante il primo governo Cairoli – era emersa tutta la debolezza in politica estera dell'Italia: il ministro degli Esteri, Corti – del tutto impreparato sulle questioni da trattare – seguì infatti una politica assolutamente moderata, contraria alla base di Sinistra del governo. Il ministro – contrario com'era a una logica di compensi, e seguace della politica delle «mani nette» – non chiese praticamente nulla ma molto concesse: non avanzò richieste (come il Trentino) che potessero alterare i rapporti con l'Austria, ma fu favorevole a che questa annettesse la Bosnia e l'Erzegovina; inoltre, di fronte all'offerta di Bismarck di Tunisi all'Italia, il ministro, temendo le inevitabili complicazioni con la Francia, si tirò indietro, in tal modo probabilmente agevolando l'insediamento della Francia a Tunisi, con il Trattato del Bardo del 1881. Quanto accaduto a Berlino, suscitò l'indignazione di coloro i quali – come Crispi – aspiravano a una maggiore iniziativa italiana nel Mediterraneo e nei Balcani. Di fronte all'opinione pubblica sconcertata, Cairoli sostenne la sua politica delle «mani nette», cioè una politica onesta, che non aveva

Qualche settimana prima, Capuana aveva detto all'amico della scrittura di un'opera musicale intitolata *Rospus*,<sup>22</sup> a cui voleva ora facesse seguito un lavoro teatrale ancora più arduo: «un pasticcio aristofanescio che non confonderai col pastisce dove la satira taperà sulla politica e sugli uomini del giorno, quasi come dire un ricamo sul canovaccio aristofané delle *Rane*, qualche cosa di stordante, di epatante [...]».<sup>23</sup> Il progetto rimase incompiuto, ma la suggestione prodottagli dalla lettura aristofanea perdurò fino a riemergere, l'anno dopo, nella scrittura di due frammenti di satira politica, intitolati *Nuove Rane*,<sup>24</sup> l'occasione per la loro scrittura era venuta dalla morte di Depretis, il 29 luglio, e volevano essere una reazione ai necrologi laudatori comparsi sui giornali, a cui Capuana si contrapponeva in modo violento per quell'intento depretisino esplicitamente dichiarato dallo stesso autore in un'altra lettera all'amico e collega.<sup>25</sup>

Nel primo frammento, la polemica antidepretisina è talmente esplicita da risultare grossolana: al coro di rane che chiede alle anime appena arrivate se il mondo «birbone» vada sempre allo stesso modo, per cui «chi, vivo, fu un asino, / Diventa un dottorone / Appena morto», Depretis risponde: «Sì, sì, miei cari animaletti, Infatti / Da vivo ero un girella, un imbroglione, / Un imbecille e peggio. Or qui m'arriva / L'eco dei loro così detti articoli [...] ei mi proclamano / Un gran politicone, un gran pilota».<sup>26</sup> Esplicita poi quale sia la *filosofia* dell'uomo di stato: l'«usar di loro [dei deputati] / Come strumenti; perché in fin [...] più c...na / Razza di quella non si può trovare»,<sup>27</sup> tali da abboccare all'amo dell'*esca* di sua *invenzione*: «i portafogli» dei dicasteri.

Nel secondo frammento, intitolato *Il giudizio*, a Minosse – che gli aveva chiesto quale fosse stato il suo mestiere – Agostino rispondeva: «Vinaio e, a tempo / Perso, uomo politico e ministri»,<sup>28</sup> dove, con l'uso del plurale «ministri», l'autore puntava a sottolineare il potere effettivo che Depretis aveva avuto su tutti i ministeri, come lo stesso Agostino ammette, poco più sotto: «I miei colleghi lo furon di nome, / Ma in ciascun Ministero io veramente / Ero il ministro: una fatica cane!».<sup>29</sup>

---

accettato di sporcarsi con imprese coloniali (cfr. ALFREDO CAPONE, *op. cit.*, p. 478; GIUSEPPE ASTUTO, *«Io sono Crispi»*. *Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 79).

<sup>22</sup> LUIGI CAPUANA, *Rospus*. Fiaba per musica, in «La Scena Illustrata», Firenze, 15-04-1887; in volume, Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa, 1887; poi in *Semiritmi*, Milano, Treves, 1888; ora in *Semiritmi*, a c. e con introd. di E. Ghidetti, Napoli, Guida, 1972, pp. 101-124.

<sup>23</sup> L. Capuana a F. De Roberto, 07-10-1886, in *Capuana e De Roberto*, cit., p. 195. Numerosi, anche in questo stralcio della lettera, i calchi dal francese, dove «pastisce» è una storpiatura di *pastiche*, «taperà» rimanda chiaramente a *taper* (battere, picchiare), e i due aggettivi, «stordante» e «epatante» rispettivamente a *tordant* (divertentissimo) e *épatant* (eccezionale, strepitoso).

<sup>24</sup> I due frammenti, scritti a Mineo il 5 e 16 agosto 1887, vennero pubblicati il 12 e 22 agosto, con lo pseudonimo di Aristofanuncolos, sul «Corriere di Roma», allora diretto da Scarfoglio. L'opera è stata riedita da Anna Longoni, in appendice a *Lettere a Capuana*, Milano, Bompiani, 1993, pp. 140-152. Per la storia dell'opera e il suo valore, cfr. ALDO MARIA MORACE, *Le "istantanee" di Capuana* in «Annali della Fondazione Verga», Catania, 1993, p. 21 e Id., *Capuana poeta. Tra ritmi e semiritmi*, in «Annali della Fondazione Verga», Catania, 1999, pp. 60-3.

<sup>25</sup> Cfr. L. Capuana a F. De Roberto, 07-08-1887, in *Capuana e De Roberto*, cit., p. 235.

<sup>26</sup> LUIGI CAPUANA, *Nuove Rane*, in *Appendice a Lettere a Capuana*, cit., pp. 143-4.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

Con questi frammenti – miranti, in primo luogo, a una radicale demonizzazione di Agostino Depretis – l’Aristofanuncolos di Mineo realizzava un’opera di mera «sporificazione»<sup>30</sup> che non poteva non prendere di mira tutta la politica del tempo, a cui destinare solo uno sguardo pieno di acrimonia.

Qualche settimana prima della composizione di questi due frammenti, all’inizio di luglio, Capuana aveva scritto un testo poetico ispirato anch’esso a un sentimento di delusione politica: *O voi, che deste il fiore*,<sup>31</sup> poi però espunto dalla raccolta *Semiritmi*<sup>32</sup> del 1888, perché ritenuto dall’autore – come lui stesso chiarì in una postilla autografa – «una stonatura della serenità degli altri; e poi la politica, in arte, stona sempre; è cosa troppo mutabile». In realtà, non erano estranei temi problematici ai testi che alla fine formarono realmente la raccolta, ma volevano questi costituire una sorta di «esorcizzazione»<sup>33</sup> di quelle tematiche: per mezzo del *ludus* espressivo – che attingeva alla parodia e al *calembour*, a toni ammiccanti e chiaroscurali – i componimenti, di fatto, smorzavano i toni che tematiche serie avrebbero naturalmente comportato. Il semiritmo politico espunto, invece, avrebbe alterato questo equilibrio artistico per il suo denunciare in modo troppo esplicito il malessere del poeta, quella profonda delusione storica che costituisce l’*humus* dei *Semiritmi*.

Un Capuana sempre più deluso e rancoroso verso un sistema nel quale non riusciva a ritrovare il vigore degli antichi ideali poteva allora giungere a dire fortunati quanti erano morti durante le lotte risorgimentali, per il loro non dovere assistere, nel momento presente, allo sfacelo della Patria, cosa che avrebbe potuto portarli a sentire come privi di significato e consistenza quegli stessi valori per cui si erano sacrificati: «Beati voi! La libertà, / oh, vi parrebbe un’indegna / farsa, e la sacra giustizia / un’irrisione crudele!». L’interrogativo finale che pone il poeta ha un sapore tragico, per il suo travolgere i valori nei quali lui per primo aveva profondamente creduto: «È dunque un vano nome / il tuo, Patria? E il tuo, / o Giustizia? E fûr vani / fantasmi tutti quelli / che voi amaste, e per cui / voi deste il fior del vostro / gentil sangue italiano?».<sup>34</sup>

Ai tanti che avevano perso la vita per l’Unità, si aggiungevano quanti, solo pochi mesi prima, erano morti a Dogali.<sup>35</sup> In questa addolorata *deprecatio temporum* che era il canto del poeta, il rimando a costoro era dunque implicito e dovuto: come quelli dell’Unità, anche questi erano eroi sacrificatisi

---

<sup>30</sup> ALDO MARIA MORACE, *Capuana poeta*, cit., p. 61.

<sup>31</sup> LUIGI CAPUANA, *O voi, che deste il fiore*, in Mineo, *la Biblioteca Capuana: manoscritti e carteggi superstiti editi e inediti*, a c. e con introduzione di C. Zimbone, Catania, Edizioni Greco, 1982, pp. 52-3.

<sup>32</sup> LUIGI CAPUANA, *Semiritmi*, cit.

<sup>33</sup> ALDO MARIA MORACE, *Capuana poeta*, cit., p. 63.

<sup>34</sup> LUIGI CAPUANA, *O voi che deste il fiore*, cit., p. 52, *passim*.

<sup>35</sup> Il disastro italiano di Dogali avvenne in territorio eritreo, il 26 gennaio 1887, ad opera dell’imperatore d’Etiopia, il Negus Giovanni, che, temendo per l’indipendenza del proprio regno, sorprese e sterminò l’esercito italiano che avanzava nel suo territorio (cfr. GIUSEPPE ASTUTO, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 2003, pp. 139-140; CHRISTOPHER DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma, Editori Laterza, 2000, pp. 562-3).

per la grandezza di una patria nella quale avevano creduto, a dispetto di un sistema nel quale si assisteva alla negazione dell'eroismo e al trionfo della corruzione.

Una politica nazionale nella quale Capuana stentava a riconoscere i principi che erano stati alla base delle sue speranze postrisorgimentali generava alla fine, in lui, un disagio profondo, a cui andava a sommarsi l'amarrezza – in realtà propria di molti siciliani – per i pregiudizi da cui si riteneva colpita la Sicilia, dagli anni Settanta soprattutto oggetto di grande interesse con le inchieste parlamentare Borsani-Bonfadini<sup>36</sup> e privata di Franchetti e Sonnino.<sup>37</sup> Il malessere dello scrittore finì con il divenire il *leitmotiv* della sua produzione dalla seconda metà degli anni Ottanta in poi, palesandosi soprattutto in un'opera centrale della sua produzione saggistico-commemorativa quale fu il *pamphlet La Sicilia e il brigantaggio* del 1892.<sup>38</sup> Rappresentava, quest'opera, l'accorata difesa dell'Isola da parte di chi, nostalgico della propria terra da cui era lontano da anni, provava dolore e indignazione di fronte al riproporsi dei «soliti luoghi comuni» per i quali la Sicilia continuava a essere giudicata barbara e primitiva; e, se era grave che pesanti critiche venissero dai giornali stranieri, ancora più grave era che l'Italia le fomentasse per mezzo di opere come l'inchiesta del 1876 di Franchetti e Sonnino i quali, presumendo di fondare le proprie valutazioni su parametri scientifici, avevano finito con il dire eccezionali mali in realtà presenti in ogni dove.

Una difesa della propria terra, quella qui portata avanti da Capuana, che diveniva un tutt'uno con la difesa della figura di Crispi: veniva condannato, dallo scrittore, l'allontanamento dal potere dello statista siciliano, cui era oltretutto corrisposta la negazione, da parte dei successori (l'attacco era rivolto soprattutto contro Giolitti), di quella politica estera – di rafforzamento ed espansione colonialistica – grazie alla quale era stato possibile parlare del compiersi degli ideali del cosiddetto secondo Risorgimento.

Il *pamphlet* era stato scritto durante la campagna elettorale che avrebbe portato Giolitti alla presidenza del Consiglio; l'avversione di Capuana nei confronti del politico nasceva dalla constatazione di come il politico piemontese, collocandosi a sinistra e spingendo per una

---

<sup>36</sup> L'inchiesta parlamentare del 1875-76 sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia – nota con il nome dai suoi relatori – nacque dalla percezione di una sicurezza pubblica assai precaria presso una popolazione che si riteneva sobillata tanto dalla mafia quanto dal socialismo e che, pertanto, era necessario conoscere più da vicino. Una scelta del materiale raccolto nel corso dell'inchiesta si ha nella pubblicazione dell'Archivio Centrale dello Stato, curata da S. Carbone e R. Grispo, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, Bologna, Cappelli editore, 1969, 2 voll.

<sup>37</sup> Nel 1876 si ebbe anche l'inchiesta condotta dai due giovani toscani Franchetti e Sonnino. Furono questi in grado di cogliere la natura profonda dei problemi dell'Isola e di denunciarli duramente, individuando la causa prima di quello stato di cose nel perdurare di un sistema sociale di stampo feudale. L'inchiesta venne pubblicata in due volumi con il titolo *La Sicilia nel 1876, per Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino*, Firenze, Tip. Barbera, 1877.

<sup>38</sup> LUIGI CAPUANA, *La Sicilia e il brigantaggio*, Roma, «Il Folchetto», 1892; poi in ID., *L'isola dei sole*, Catania, Giannotta, 1898, comprendente anche il saggio del 1894, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*; rist. ID., *L'isola del sole (La Sicilia e il brigantaggio)*, introduz. di R. Ciuni, Palermo, EDRISI, 1977; poi in ID., *L'isola del sole*, a c. di M. Freni, Verona, Edizioni del Paniere, 1988; fra le edizioni più recenti, ricordiamo *La Sicilia e il brigantaggio*, introduzione di C. Ruta, Palermo, Edi.bi.si., 2005; e *L'isola dei sole*, introduzione di Nicolò Mineo, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994.

ricostituzione dei partiti, stesse cercando di fare – anche con il ricorso a strumenti leciti e illeciti perché venissero favoriti i suoi candidati – terra bruciata attorno a Crispi, a cui lo scrittore si era in quegli ultimi anni progressivamente avvicinato.<sup>39</sup>

Questo contesto era alla base del rammarico a cui lo scrittore faceva riferimento nell'*Avvertenza all'Isola del sole*, rammarico relativo cioè al persistere di preconcetti e chiusure di cui riteneva vittime la Sicilia e i siciliani: l'idea di una terra barbara e inadatta alla guida del Paese, che era stata di Franchetti e Sonnino quasi vent'anni prima, era ancora viva e alla base dell'allontanamento dal potere – voluto e ricercato con ogni mezzo e pretesto – del siciliano più potente che l'Italia avesse conosciuto.

Il primo gabinetto Giolitti ebbe, in ogni caso, durata breve: travolto dagli scandali della Banca romana, il presidente del Consiglio fu costretto alle dimissioni nel dicembre del 1893. Si aprì una lunga crisi politico-istituzionale che, il 15 dicembre 1893, riportò Crispi, in qualità di presidente del Consiglio e di ministro dell'Interno, alla guida del governo, con uno spostamento politico a centro-destra che dispiacque ai crispini.

Gli anni dell'ultimo gabinetto Crispi furono contrassegnati da forti tensioni, dati innanzitutto dal movimento dei Fasci – rispetto al quale la risposta del governo fu la proclamazione, nel gennaio 1894, di un discusso quanto cruento stato d'assedio – ma anche dal triste esito della campagna eritrea, con cui si era sperato di raggiungere il prestigio internazionale: dopo la tragica sconfitta inferta all'esercito italiano ad Adua, il 1° marzo 1896, il governo – ritenuto responsabile di quanto accaduto – fu costretto alle dimissioni. Era la fine del crispismo.<sup>40</sup>

Capuana fu profondamente colpito dai fatti di Adua ma, diversamente dalla maggior parte dell'opinione pubblica, continuò ad abbracciare un mito nazionalistico ed espansionistico che, dagli anni Novanta in poi, fu un tema costante di molta sua produzione, associato all'immagine di chi quel mito aveva incarnato.

Il nostalgico ricordo del sogno di grandezza che era stato a fondamento dei fatti di Adua e la delusione per l'atteggiamento rinunciatario e conciliativo – letto come atto di viltà – adottato dai governi succedutisi a Crispi trovarono modo di essere narrati dallo scrittore, qualche anno dopo, attraverso l'esplicito e drammaticamente violento urlo di ira e di indignazione del protagonista del romanzo fiabesco del 1905, *Re Bracalone*:<sup>41</sup> il re, di fronte alla sconfitta subita in una guerra contro tribù nemiche da lui fortemente voluta, nella quale erano morti molti soldati, aveva veementemente ricordato – con i toni pieni di dolore e delusione di cui erano stati intrisi i versi del semiritmo *O voi, che deste il fiore* – la necessità che venissero vendicati i «nostri» morti: «c'è di mezzo la dignità

---

<sup>39</sup> Cfr. GIUSEPPE ASTUTO, *Sicilia e il crispismo*, cit., p. 248 e CHRISTOPHER DUGGAN, *op. cit.*, p. 745.

<sup>40</sup> Cfr. ALFREDO CAPONE, cit., pp. 786 ss.

<sup>41</sup> LUIGI CAPUANA, *Re Bracalone*, Firenze, R. Bemporad & figlio, 1922.

della bandiera e della nazione. [...] Beati coloro che sono morti al confine combattendo per la patria, e ignorando di morire per una terra di vili!»<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 245.